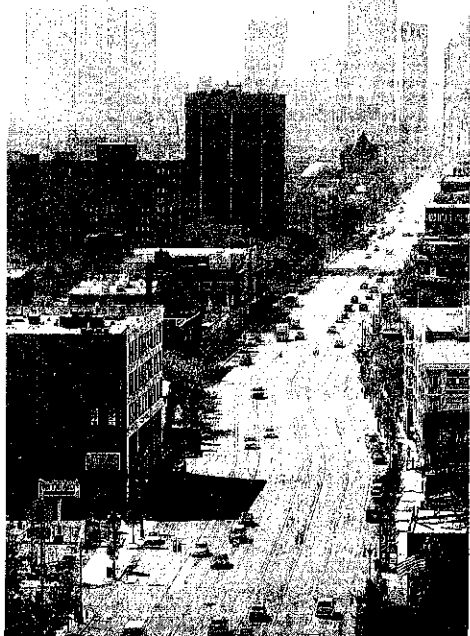


BANCAROTTA SE FALLISCE UNA CITTÀ



Una vista del centro di Detroit da Woodward Avenue



Orange County
Il 6 dicembre 1994 una delle contee più ricche degli Stati Uniti è costretta a dichiarare bancarotta con un debito di 2 miliardi. A portarla al default le perdite del fondo di investimento pubblico



Stockton
La città californiana di 300 mila abitanti è fallita a giugno dello scorso anno con 26 milioni di passivo. Sono stati inutili i tagli alle spese pubbliche per 90 milioni di dollari

STATI UNITI Detroit riparte dai casinò

Dal gioco in arrivo milioni di dollari
Per gli esperti la rinascita in 1 anno



La città di Chicago ha accumulato debiti per 7,7 miliardi di dollari

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

Fallire non è morire, anzi. È questa la filosofia, molto americana, che ha portato le autorità di Detroit e del Michigan a dichiarare il fallimento di Motor City, segnando di fatto la più grande bancarotta di una città della storia degli Stati Uniti. Gli oltre 18 miliardi di dollari di debito a lungo termine erano diventati un peso non più sopportabile e, soprattutto, non solvibile. La città è alle prese con decenni di difficoltà dovute alla pessima gestione e alla cronica corruzione delle amministrazioni locali, alla

diffusa criminalità, all'esodo urbano, alle alterne vicende delle «Big Three», ovvero Gm, Ford e Chrysler, che hanno sede sul suo territorio, e ultima, ma solo in ordine di tempo, alla crisi finanziaria. «È un'opportunità per risolvere un problema che si trascina da 60 anni», sottolinea Kerry Orr, l'amministratore straordinario che ha tentato negli ultimi 18 mesi di salvare Detroit. Non c'è stato nulla da fare: «Non potevamo prolungare questa agonia ulteriormente», spiega difendendo a spada tratta la decisione, così come fa il governatore del Michigan, Rick Snyder, che a tempo di record ha

sottoscritto la richiesta di bancarotta. Definiscono la procedura un «boccata di ossigeno» fondamentale per porre le basi alla rinascita cittadina, che potrebbe arrivare in poco più di un anno. Secondo gli esperti Detroit emergerebbe dal Chapter 9 - il capitolo della legge fallimentare che regola la bancarotta delle municipalità - entro l'autunno del 2014. Orr ha anche cercato di tranquillizzare i pensionati e i 9.700 dipendenti pubblici, coloro che sono più a rischio nella procedura di risanamento. La ricetta è quella di tagliare i costi gestionali, vendere i «gioielli» di casa, ristrutturare il debito e sa-

nare il bilancio, oltre a una efficace lotta alla corruzione. Un ruolo fondamentale in questa azione ce l'avranno i casinò: Detroit può essere chiamata, infatti, anche «Blackjack City» per l'importante giro d'affari che generano le tre (notare la ricorrenza del numero) sale da gioco. Gli 11 milioni di dollari che la città riscuote sotto forma di tassazione dei suoi casinò sono equivalenti al 30% dei flussi di cassa disponibili attualmente. I casinò da soli potrebbero mantenere l'intero dipartimento dei Vigili del fuoco, o circa la metà di quello di polizia. Insomma, morte e rinascita con l'aiuto del gioco

d'azzardo, una formula dalla connotazione spiccatamente americana, come del resto lo è la ricetta messa a punto dal sindaco Rahm Emanuel per evitare

A Chicago il sindaco Emanuel ha chiuso 50 scuole e licenziato 2100 dipendenti pubblici

che la sua Chicago faccia la fine di Detroit.

Anche qui la cattiva gestione delle passate amministrazioni e la dilagante delinquenza hanno accelerato il processo di deterioramento delle finanze cittadine.

Tanto che la scure di Moody's (la stessa che aveva previsto il fallimento di Motor City) si è abbattuta più volte sul rating comunale, il cui debito da 7,7 miliardi in obbligazioni è stato messo sotto stretta vigilanza. Così il primo cittadino, dopo aver chiuso a giugno 50 scuole e licenziato 850 dipendenti pubblici, ha dato ora il ben servito ad altri 2.100, di cui un migliaio sono insegnanti. La decisione ha creato una sollevazione popolare molto forte, ma che non sembra smuovere Emanuel, il «cow boy» democratico secondo cui soffrire vuol dire non fallire.

RAFFAELLO MASCI
ROMA

Il caso eclatante è di scuola è quello di Alessandria: città in pieno dissesto. Ma negli anni passati sono andate a rotoli Taranto, Reggio Calabria e Napoli. In anni più recenti hanno avuto gravissimi problemi di bilancio Parma, Roma, Catania, città che però hanno avuto dei procedimenti di risanamento ad hoc, in alcuni casi anche con meri e contestati travasi di denaro da Roma.

Oggi sono circa una quarantina i Comuni che si trovano nella stessa condizione di Detroit, ma secondo un rapporto della Corte dei Conti del 2012, negli ultimi vent'anni i Comuni italiani finiti a gambe all'aria sono stati 460, di cui 131 in Calabria, 121 in Campania, 43 nel Lazio e a pioggia un po' in tutte le regioni, eccezion fatta per Friuli e Trentino. Spesso per colpa di cattiva amministrazione, altre volte per l'arrivo di impreviste ingiunzioni di spesa. A differenza di Detroit, però, in soccorso dei dissestati qui arriva sempre Pantalone.

«Intanto un Comune non fallisce - dice Lidia D'Alessio, del dipartimento di Economia

40
a rischio
Oggi sono circa una quarantina i Comuni che si trovano nella stessa condizione di Detroit

46
«fallimenti»
Negli ultimi 20 anni i Comuni italiani finiti a gambe all'aria sono stati 460, di cui 131 in Calabria, 121 in Campania

dell'Università Roma Tre - ma va in dissesto: il fallimento prevede che ci sia un responsabile, il dissesto invece diluisce le responsabilità e quindi salva politicamente e spesso giudiziariamente gli amministratori poco accorti». E comunque un Comune va in dissesto quando non ha

ITALIA Ma qui è lo Stato che soccorre i Comuni



La città di Alessandria in Piemonte è il caso più eclatante di default

più la possibilità di pagare le spese correnti obbligatorie oppure quando gli arriva una ingiunzione di pagamento a cui non può fare fronte. «Normalmente - dice D'Alessio - i Comuni resistono a dichiarare la capitolazione, perché politicamente

IRRESPONSITÀ
Nessuna responsabilità per gli amministratori e le Prefetture risanano

bolla le amministrazioni come fallimentari. Tant'è che i Comuni in dissesto effettivo sono molti di più di quelli che lo hanno dichiarato». Una volta ammessa la bancarotta, tuttavia, la palla passa al ministero dell'Interno che, attraverso le prefetture,

manda un commissario, cioè il «castigamatti» che comincia a fare le pulci al bilancio e parte con il risanamento. La prima mossa è la vendita del patrimonio, dopo di che vengono alzate tutte le aliquote. Ma se tutto questo non basta allora si procede prima alla revisione della pianta organica con una riduzione del personale e la messa in mobilità del resto, poi si accende un mutuo a carico del Comune presso la Cassa di depositi e prestiti. Il Comune, in questo modo, viene riportato «in bonis» in un tempo non superiore ai 5 anni. Ma la cosa non finisce lì. Secondo le norme sul federalismo fiscale del governo Berlusconi, il sindaco che si macchi di dissesto non è eleggibile per 10 anni.

«Tutto questo, però, in linea teorica - dice la professoressa - perché un dissesto non avviene quasi mai di botto e ha molti padri difficili da individuare. Inoltre ogni decisione viene presa collegialmente e nascondersi dietro il gruppo può essere facilissimo, con il risultato che non si sa mai di chi sia la colpa e nessuno paga. Pensiamo al caso dei derivati: molti Comuni pensavano di fare bene e la decisione di investire su questi prodotti finanziari è stata condivisa. Poi sono saltati in aria, ma di chi è la colpa? Di nessuno, perché la politica copre sempre i suoi».